

Maxiprocesso Essere avvocato nell'aula-bunker di Palermo

Il processo di Palermo ripropone il problema dell'esercizio della professione di avvocato in maniera compatibile con un più generale impegno politico e civile. Stedano al banco della difesa alcuni parlamentari democristiani e numerosi avvocati di cui è nota la militanza politica e tra questi qualche comunista. Nessuno naturalmente mette in discussione il diritto dell'imputato che è soltanto accusato di aver commesso un reato di difendersi avvalendosi del contributo tecnico di un professionista. Tuttavia, quelle presenze stridono con il significato politico del processo che non può lasciare indifferenti. Per la

presenta notevoli difficoltà. Basti pensare alla ricerca piuttosto travagliata degli avvocati di parte civile, da parte dei parenti delle vittime della mafia. La questione non si può ridurre ad una spiegazione di tipo mercantile, per cui gli avvocati sarebbero sempre disposti a difendere chi è in grado di pagare meglio. Non è in gioco qualche manciata di lire, anche se comprendiamo che non si tratta di pochi spiccioli. Vi è ben altro e di ciò sarebbe bene parlare apertamente.

La professione di avvocato è sempre stata difficile e oggi sta diventando, soprattutto in determinate situazioni, anche pericolosa. Nei grandi processi per fatti di terrorismo e contro la criminalità organizzata gli avvocati sono stati oggetto di minacce e pressioni di ogni genere: in alcuni casi si è giunti anche all'assassinio. Spesso la difesa è stata usata al solo fine di tentare di paralizzare i processi: si pensi al processo contro le Br di Torino e, da ultimo, al processo di Palmi. Nessuno poi ignora che le organizzazioni criminali sono clienti molto particolari: hanno necessità di stabilità, e talvolta vi riescono, un rapporto organico con il professionista. Questi rischi di essere sempre meno libero nella scelta della committenza e sempre più soggetto a vincoli speciali del tutto

contrastanti con la funzione che gli avvocati sono chiamati a esercitare — così è scritto nella legge professionale — nella amministrazione della giustizia.

Le deviazioni, per quanto limitate, hanno finito per offrire pretesto e giustificazione alle prassi giudiziarie che in questi anni si sono instaurate un po' ovunque e che tendono a restringere il ruolo del difensore e rendono sempre più problematica la prospettiva di un nuovo processo basato sulla parità fra accusa e difesa.

In questa situazione il diritto alla difesa non è qualcosa di astratto. Occorrono risposte serie ai problemi reali e si è preliminarmente l'impegno per ripristinare o conquistare le condizioni che consentano di garantire davvero a tutti il diritto alla difesa e il libero esercizio della professione legale.

Vi sono compiti precisi che spettano alle organizzazioni e soprattutto agli ordini professionali. Né risulta che il ministro di Grazia e Giustizia si sia mai avvalso dei poteri di alta vigilanza sull'esercizio della professione di avvocato e procuratore, anche in situazioni nelle quali un tale intervento sarebbe stato indispensabile. Ma soprattutto è necessario prospettare un'idea di alta della funzione della difesa e della professione di avvocato, basata su un'organizzazione moderna, sul possesso di competenze specialistiche, articolata in servizio sociale laddove sia necessario assicurare a tutti, anche a coloro che non ne hanno i mezzi, il diritto alla difesa in ogni circostanza.

Non sono temi nuovi e non dovrebbe essere difficile ad un avvocato impegnato politicamente orientarsi e soprattutto schierarsi nettamente per respingere l'azione corrottrice e intimidatrice delle organizzazioni criminali.

Le difficoltà dell'avvocatura non riguardano solo quel ceto professionale, ma sono comuni ad ampi strati sociali e produttivi che non hanno nulla a che vedere con la criminalità organizzata ma che tuttavia non rifiutano di convivere. Quando questa larga fascia grigia stenta a prendere posizione, come è avvenuto nella tormentata vigilia del maxiprocesso, emergono le enormi difficoltà e forse anche i nostri ritardi nell'azione di orientamento per una grande mobilitazione all'interno della società siciliana. Eppure questo è l'obiettivo irrinunciabile che deve essere perseguito, se si vuole che il maxiprocesso segni una svolta decisiva nella lotta alla mafia.

Francesco Macis
deputato comunista

LETTERE ALL'UNITA'

«Per difendere la nostra bella Sicilia, bella come il suo dolce nome...»

Caro Unità,

tutti i ministri, quando hanno interesse, si ricordano del Meridione e lo dimostrano con ravvisati e preoccupati per come male si trova, come se non fossero loro a governare; e con la massima indifferenza parlano al popolo facendo le solite mille promesse di cambiare le cose; e lo fanno con tanta capacità di eloquenza che la povera gente batte le mani e aspetta con fiducia che le cose cambino; ma il tempo passa e invece di migliorare peggiorano sempre più.

In Sicilia tutti si affannano per combattere la mafia, che è il cancro della Sicilia; ma chi ha profeta la mafia per procurare voti alla Democrazia cristiana? Chi ha dato decine di milioni a tanti preti per la stessa cosa? Chi si è arricchito di miliardi alle spalle del popolo? La mafia certamente si deve combattere ad oltranza: ma la vera mafia.

Con queste pessime amministrazioni il malessere aumenta come aumenta la cattiva opinione che tanti hanno della Sicilia; e io mi meraviglio che tante famose personalità della nostra isola fanno poco o niente per difendere la nostra bella Sicilia, bella come il suo dolce nome.

ENRICO BALLERÒ
(Caltagirone - Catania)

«Come interpretare delle classi produrrà il "non plus ultra"»

Caro Unità,

Telegiornali della prima e seconda Rete del febbraio, ma anche del 5 non ho capito nulla sulla nuova tassa sulla «sanità». Da tutta la confusione che hanno creato i giornalisti mi ha però fatto rizzare le orecchie l'intervento di Montanelli.

Su Montanelli si può dire di tutto ma è pur vero che, come giornalista interprete dei voleri della classe padronale e dei suoi disegni, è il non plus ultra. Difatti ha capito al volo la modifica — o emendamento — all'art. 31 della legge finanziaria stavolta colpiva più in su dei lavoratori e dei pensionati, anche se lasciava insoluto il problema della tassazione dei Bot e Cct in possesso degli speculatori.

E il giorno dopo ha fatto scrivere sul suo *Giornale* numerosi articoli irridendo ai deputati che hanno votato la legge, sostenendo che la stessa non è costituzionale e tanti altri cavilli giuridici che non ha mai trovato contro il decreto che diminuiva la scala mobile o contro quello che favoriva il Berlusconi; e nemmeno contro quello più prossimo che semestralizza la scala mobile ai pensionati.

L. CASSINI
(Concesio - Brescia)

«Quell'uomo sobrio, modesto che tutti i giorni leggeva i giornali...»

Caro direttore,

da alcuni anni assistiamo a episodi non sporadici, a reazioni di schietto «rigetto» che la gente di tanti paesi manifesta verso i mafiosi e camorristi quando se li trova inviati tra i piedi nella condizione di «soggiorno obbligato».

Ora è cosa nota (non troppo però nelle scuole) che per un arco di tempo di ben diciassette anni, dalle «leggi eccezionali» del 1926 al 25 luglio 1943, con il preciso e inequivocabile titolo di «confinato politico» (dizione usata anche nell'indirizzo della corrispondenza), un considerevole numero di antifascisti, con forte prevalenza di comunisti, venne tenuto in cattività nelle più disagiate contrade dell'Italia meridionale, isole comprese.

Ebbene, non era esistito allora solo un caso, ripeto un solo, di intolleranza, magari di minimo fastidio, che la popolazione in mezzo alla quale il confinato viveva avesse esternato; mentre si potrebbero citare commoventi atti di solidarietà, di sollecitata amicizia con i confinati; compreso il non raro caso di confinati istruiti che impartivano lezioni persino ai figli delle autorità locali.

Quell'uomo sobrio, modesto, cortese e corretto con tutti, che tutti i giorni leggeva i giornali e dalle cui tasche spuntava sempre qualche libro, il confinato politico insomma, istintivamente i semplici e i meno semplici sentivano che poteva volere soltanto il bene; per tutti: persino il fascista locale fanatico si riteneva pago che il confinato fosse nelle condizioni di non disturbare «l'insolente timoniere».

È questa una bella pagina della nostra storia che non è ancora stata descritta.

NINO DE ANDREIS
(Badalucco - Imperia)

«Premesse per ricostruire un movimento per la Pace maturo e forte»

Caro direttore,

il dibattito aperto dopo la pubblicazione del documento «Beati costruttori di pace», redatto da ambienti cattolici veneti che invitano all'obiezione di coscienza al servizio militare, alle spese militari e alla produzione bellica, si è rivelato estremamente interessante. Emergono iniziative e proposte concrete che proseguono l'opposizione alla militarizzazione e alla preparazione della guerra.

Ma ciò che più ha sorpreso (positivamente) l'area antimilitarista e nonviolenta genovese è stato un intervento del «Centro d'iniziativa per la pace della Fgci». Abituati ad essere trattati con sufficienza quando proponevamo forme concrete di opposizione, siamo rimasti favorevolmente impressionati da dichiarazioni del tipo «il diritto all'obiezione di coscienza in quanto tale va riconosciuto e tutelato sempre meglio...». «l'obiezione fiscale diventa un gesto di denuncia molto efficace nei confronti di una serie di scelte di politica militare», ecc. Ma dove ci pare che la lettera della Fgci colpisca veramente nel segno ed esprima una matura analisi al passo con la «società nucleare», è dove si afferma «l'urgenza della riconversione dell'industria bellica, il superamento dello scandalo costituito dal commercio delle armi». La lotta contro la produzione e il commercio delle armi è particolarmente importante, ma ancor di più indilazionabile è iniziare a discutere e riflettere sulla transizione (la più veloce possibile) da una «difesa armata, centralizzata e altamente distruttiva verso una difesa non violenta, popolare e rispettosa il più possibile di uomini e cose».

Percorrendo questa strada sarà possibile

EROS DE SIMONE
(Venezia)

«Premesse per ricostruire un movimento per la Pace maturo e forte»

Caro direttore,

il dibattito aperto dopo la pubblicazione del documento «Beati costruttori di pace», redatto da ambienti cattolici veneti che invitano all'obiezione di coscienza al servizio militare, alle spese militari e alla produzione bellica, si è rivelato estremamente interessante. Emergono iniziative e proposte concrete che proseguono l'opposizione alla militarizzazione e alla preparazione della guerra.

Ma ciò che più ha sorpreso (positivamente) l'area antimilitarista e nonviolenta genovese è stato un intervento del «Centro d'iniziativa per la pace della Fgci». Abituati ad essere trattati con sufficienza quando proponevamo forme concrete di opposizione, siamo rimasti favorevolmente impressionati da dichiarazioni del tipo «il diritto all'obiezione di coscienza in quanto tale va riconosciuto e tutelato sempre meglio...». «l'obiezione fiscale diventa un gesto di denuncia molto efficace nei confronti di una serie di scelte di politica militare», ecc. Ma dove ci pare che la lettera della Fgci colpisca veramente nel segno ed esprima una matura analisi al passo con la «società nucleare», è dove si afferma «l'urgenza della riconversione dell'industria bellica, il superamento dello scandalo costituito dal commercio delle armi». La lotta contro la produzione e il commercio delle armi è particolarmente importante, ma ancor di più indilazionabile è iniziare a discutere e riflettere sulla transizione (la più veloce possibile) da una «difesa armata, centralizzata e altamente distruttiva verso una difesa non violenta, popolare e rispettosa il più possibile di uomini e cose».

Percorrendo questa strada sarà possibile

EROS DE SIMONE
(Venezia)

«Premesse per ricostruire un movimento per la Pace maturo e forte»

Caro direttore,

il dibattito aperto dopo la pubblicazione del documento «Beati costruttori di pace», redatto da ambienti cattolici veneti che invitano all'obiezione di coscienza al servizio militare, alle spese militari e alla produzione bellica, si è rivelato estremamente interessante. Emergono iniziative e proposte concrete che proseguono l'opposizione alla militarizzazione e alla preparazione della guerra.

Ma ciò che più ha sorpreso (positivamente) l'area antimilitarista e nonviolenta genovese è stato un intervento del «Centro d'iniziativa per la pace della Fgci». Abituati ad essere trattati con sufficienza quando proponevamo forme concrete di opposizione, siamo rimasti favorevolmente impressionati da dichiarazioni del tipo «il diritto all'obiezione di coscienza in quanto tale va riconosciuto e tutelato sempre meglio...». «l'obiezione fiscale diventa un gesto di denuncia molto efficace nei confronti di una serie di scelte di politica militare», ecc. Ma dove ci pare che la lettera della Fgci colpisca veramente nel segno ed esprima una matura analisi al passo con la «società nucleare», è dove si afferma «l'urgenza della riconversione dell'industria bellica, il superamento dello scandalo costituito dal commercio delle armi». La lotta contro la produzione e il commercio delle armi è particolarmente importante, ma ancor di più indilazionabile è iniziare a discutere e riflettere sulla transizione (la più veloce possibile) da una «difesa armata, centralizzata e altamente distruttiva verso una difesa non violenta, popolare e rispettosa il più possibile di uomini e cose».

Percorrendo questa strada sarà possibile

EROS DE SIMONE
(Venezia)

«Premesse per ricostruire un movimento per la Pace maturo e forte»

Caro direttore,

il dibattito aperto dopo la pubblicazione del documento «Beati costruttori di pace», redatto da ambienti cattolici veneti che invitano all'obiezione di coscienza al servizio militare, alle spese militari e alla produzione bellica, si è rivelato estremamente interessante. Emergono iniziative e proposte concrete che proseguono l'opposizione alla militarizzazione e alla preparazione della guerra.

Ma ciò che più ha sorpreso (positivamente) l'area antimilitarista e nonviolenta genovese è stato un intervento del «Centro d'iniziativa per la pace della Fgci». Abituati ad essere trattati con sufficienza quando proponevamo forme concrete di opposizione, siamo rimasti favorevolmente impressionati da dichiarazioni del tipo «il diritto all'obiezione di coscienza in quanto tale va riconosciuto e tutelato sempre meglio...». «l'obiezione fiscale diventa un gesto di denuncia molto efficace nei confronti di una serie di scelte di politica militare», ecc. Ma dove ci pare che la lettera della Fgci colpisca veramente nel segno ed esprima una matura analisi al passo con la «società nucleare», è dove si afferma «l'urgenza della riconversione dell'industria bellica, il superamento dello scandalo costituito dal commercio delle armi». La lotta contro la produzione e il commercio delle armi è particolarmente importante, ma ancor di più indilazionabile è iniziare a discutere e riflettere sulla transizione (la più veloce possibile) da una «difesa armata, centralizzata e altamente distruttiva verso una difesa non violenta, popolare e rispettosa il più possibile di uomini e cose».

Percorrendo questa strada sarà possibile

EROS DE SIMONE
(Venezia)

«Premesse per ricostruire un movimento per la Pace maturo e forte»

Caro direttore,

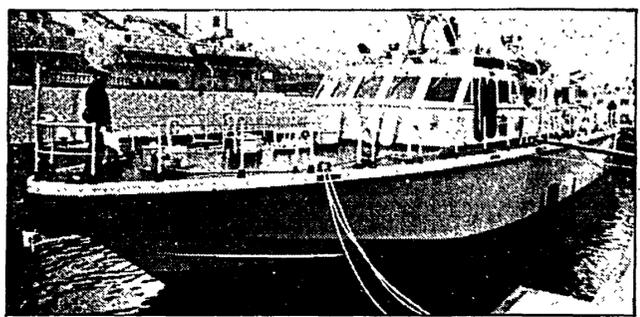
il dibattito aperto dopo la pubblicazione del documento «Beati costruttori di pace», redatto da ambienti cattolici veneti che invitano all'obiezione di coscienza al servizio militare, alle spese militari e alla produzione bellica, si è rivelato estremamente interessante. Emergono iniziative e proposte concrete che proseguono l'opposizione alla militarizzazione e alla preparazione della guerra.

Ma ciò che più ha sorpreso (positivamente) l'area antimilitarista e nonviolenta genovese è stato un intervento del «Centro d'iniziativa per la pace della Fgci». Abituati ad essere trattati con sufficienza quando proponevamo forme concrete di opposizione, siamo rimasti favorevolmente impressionati da dichiarazioni del tipo «il diritto all'obiezione di coscienza in quanto tale va riconosciuto e tutelato sempre meglio...». «l'obiezione fiscale diventa un gesto di denuncia molto efficace nei confronti di una serie di scelte di politica militare», ecc. Ma dove ci pare che la lettera della Fgci colpisca veramente nel segno ed esprima una matura analisi al passo con la «società nucleare», è dove si afferma «l'urgenza della riconversione dell'industria bellica, il superamento dello scandalo costituito dal commercio delle armi». La lotta contro la produzione e il commercio delle armi è particolarmente importante, ma ancor di più indilazionabile è iniziare a discutere e riflettere sulla transizione (la più veloce possibile) da una «difesa armata, centralizzata e altamente distruttiva verso una difesa non violenta, popolare e rispettosa il più possibile di uomini e cose».

Percorrendo questa strada sarà possibile

EROS DE SIMONE
(Venezia)

UN FATTO / Si comprano armi con fondi destinati alla protezione civile



Due sistemi d'arma comperati con gli stanziamenti «deviati» dalla protezione civile alla Difesa: qui accanto, un elicottero HH-3F della Aeronautica e, a sinistra, un'unità «appoggio incursivo» della Marina militare

Terremoti, incendi e disastri d'ogni genere, non tutti d'origine naturale, spesso si abbattono su questa disgraziata penisola e sulle sue ancor più disgraziate isole. Tanto che ormai sappiamo benissimo che cosa si intende quando si parla di «protezione civile»: uomini e mezzi preposti a prevenire e a combattere eventi catastrofici grandi e piccoli. Uomini e mezzi che qui da noi non vengono mai nulla, uscendo spesso malconci, in compenso, da molti dei combattimenti ingaggiati.

Una cattiva abitudine è certo quella delle grandi ondate d'indignazione: d'estate i mass media ci martellano col problema degli incendi; d'inverno con frate, smottamenti e alluvioni. Nessuno viene però a raccontarci che cosa si fa in inverno per prepararsi agli incendi estivi e d'estate per prevenire le alluvioni. Stesso discorso per i terremoti: al momento dell'emergenza si constata la penosa inadeguatezza della protezione civile. Regolarmente seguono impegni solenni che, altrettanto regolarmente, non vengono rispettati né disinteresse generale. Fino al prossimo terremoto.

L'ultimo grande trauma collettivo di questo genere è stato, come sappiamo tutti, il terremoto dell'Irpinia del novembre del 1980. Non c'è bisogno di ricordare né le polemiche sul soccorso, né le molte promesse fatte dalle autorità «perché tutto ciò non si ripeta mai più». L'anno dopo sia le polemiche, sia le promesse sono certo presenti nella mente dei parlamentari che approvano uno stanziamento straordinario di 650 miliardi per «la costituzione, l'equipaggiamento e l'addestramento di reparti operativi mobili delle forze armate per il soccorso delle popolazioni colpite, in Italia e all'estero, da calamità; l'acquisizione di mezzi mobili, immobili, attrezzature e servizi occorrenti per la specifica necessità». In origine, la somma doveva essere spesa in tre esercizi finanziari. Successivamente, i tempi si allungano: l'ultima «tranche» verrà assegnata nell'87, portando così da tre a sette le rate dell'erogazione dei fondi. La Difesa, con un apposito capitolo del suo bilancio (il 4071), amministra 610 miliardi, mentre venti miliardi ciascuno sono andati alla presidenza del Consiglio e al ministero dell'Agricoltura.

Crediamo valga la pena andare a vedere come sta impiegando il ministero della Difesa i 610 miliardi affidatigli.

Per capire bene quello che è successo, occorre fare un piccolo passo indietro. In Irpinia tutti avevano lamentato la lentezza dei soccorsi: una differenza dei Friuli, dove quattro anni prima le forze armate si erano trovate sul posto in gran numero, il Meridione d'Italia ha una bassa concentrazione di reparti. Semmai una catastrofe dovesse di nuovo verificarsi al Sud, si dice, occorre disporre di «reparti operativi mobili e incrementare il numero di militari di stanza nel Mezzo-

Un gioco delle parti da seicento miliardi

Un anno dopo il terremoto dell'Irpinia fu deciso uno stanziamento per equipaggiamenti che servivano al soccorso. Ecco che cosa ne ha fatto la Difesa

Tutto ciò, in apparenza ragionevole, viene purtroppo a cadere con il crollo sul maccheronico dell'allora ministro della Difesa, Lelio Lagorio. Lagorio è infatti il capostipite della «minaccia da Sud». Si innamora della «Rapid Deployment Force» che gli americani stanno costituendo per gli interventi in Medio Oriente e nel Golfo Persico. Dimenticandosi che non è Weinberger, traduce il tutto in italiano e ci spiega che abbiamo bisogno di una «Forza di rapido intervento».

È un fatto, questo, difficile da mettere d'accordo con la Costituzione, però. E allora ben venga la protezione civile. E Lagorio sogna di reparti armati «di bazooka e di pala meccanica». Che siano due cose difficili da conciliare non ci vuol molto a capirlo. Tuttavia, alla Difesa ci mettono cinque anni: è da poco, infatti, che hanno cominciato a distinguere tra la «Forza di pronto intervento» (Fopi), per compiti di protezione civile e «Forza di intervento rapido» (Foir, per le operazioni militari). La seconda è stata già costituita, anche se non si capisce proprio per quale scopo. La prima non esiste e non esisterà mai, perché i 610 miliardi già citati la Difesa li sta usando quasi esclusivamente per comprarsi armi.

Il primo dei tanti scandali di cui si compone questo grosso scandalo riguarda la Marina. La prima domanda è infatti: che c'entra la Marina col soccorso ai terremotati? Evidentemente, niente. Tuttavia, si sa che, in qualsiasi parte del mondo, se date 100 lire alle forze armate, e queste sono tre, per tre le 100 lire verranno divise. Dunque, alla Marina sono stati affidati 145 miliardi: di questi ben 119, pari quindi a quasi un quinto del totale dei fondi per la «protezione civile», sono andati per la commessa di una nave da sbarco. È identica a un'unità gemella, detta «Assalto anfibio», del Battaglione San Marco. Sempre a proposito di queste due unità, l'annuario «L'In-

dustria italiana della Difesa» nota che sono state «denominate eufemisticamente navi da trasporto e soccorso». Il fatto che l'armamento di bordo verrà comprato a parte tradisce, nella circostanza, la matassa di chi ha preso la decisione.

Si insiste anche a dire che la nave può portare uomini e materiali ovunque, anche dove non c'è un porto. Ma è chiaramente un'assurdità: vi sono mezzi ben più rapidi; e, se proprio uno volesse impiegare delle navi per portare soccorso, gli stessi mezzi possono fare la spola con il porto più vicino. Altri cinque miliardi e duecento milioni, comunque, la Marina li sta spendendo per due mezzi navali per il salvataggio subac-

queo. Anche in questo caso le due unità hanno delle gemelle che, manco a dirlo, si chiamano più propriamente «appoggio incursivo». Ma anche ammettendo che la camera iperbarica di cui sono dotate le prime due salvi la vita di qualche palombaro intrappolato, che cosa c'entra la protezione civile? Niente, tant'è vero che la prima volta che venne discusso di questo acquisto con i fondi del capitolo 4071, un rappresentante della Corte dei Conti fece osservare che la protezione civile riguarda «non l'incidente singolo, ma un evento di pericolo che coinvolge una moltitudine di soggetti».

L'Aeronautica non è da meno. Ha speso sedici miliardi solo per comprare i motori di cinque elicotteri pesanti HH-3F, che alla fine dovrebbero costare non meno di quindici miliardi l'uno. Una sigla spiega a cosa servono questi mezzi: Sar, «search and rescue», ovvero ricerca e salvataggio, normalmente di qualcuno che si perde in mare. Un altro centinaio di miliardi stanno andando all'acquisto di ventuno elicotteri AB-212. Quanto possano servire alla protezione civile lo si capisce subito dal fatto che su questi elicotteri sono montati apparati Iif, «identification friend and foe», cioè servono per distinguere i nemici e non sparare addosso agli amici.

Inoltre, gli AB-212 l'Aero-



VORREI IL CORRIERE DELLA SERA. CHI SI CREDE DI ESSERE?

Marco De Andreis